LA PITTURA

OTTAVE

DI

COSTANZO ANGELINI.

NAPOLI

Da' Tipi di CATANEO.

M DCCC XXIX.

Non conosce la pace, e non la stima
Chi provato non à la guerra prima.
Ariost. Fur. C. 31. St. 2.

I.

Se di Marte il furor distrugge tutto
Rapidamente annulla ogni bell'Arte,
E invan ricerca poi cinta di lutto
L' antica Madre, le reliquie sparte;
Che d' ambizion, di violenza il frutto
Solo barbarie miete in ogni parte;
E di Discordia la feral licenza
Ripullula tuttor, qual ria semenza.

II.

Non di rado parlar s' udìro i muti,
Dal bisogno costretti, a tempo e loco;
Anzi parlàr molti insensati bruti,
Le piante, i simulacri e l' acqua e il foco.
E l' aer parla con suoi modi arguti,
Senza la quale ogni elemento è fioco:
Dell' Arti il Genio pur, già troppo urtato,
A pro de' suoi, rompe il silenzio usato.

III.

Arte de' muti è la Pittura, e quella
Che per natura chiede occhio cerviero; (1)
Ma spesso Ignavia le suol dar favella,
Coperti modi, e labbro menzognero.
Così l' Arte dell' Arti la più bella,
Per altrui colpa, va fuor di sentiero;
E il Volgo ignaro, che suoi pregi usurpa,
Anche il suo nome e l' onor suo deturpa. (2)

IV.

Delle tre Suore il Campo è assai ferace,
E porvi ognun l' ardito piede tenta;
Ma perchè il molto travagliar non piace,
Tosto la fibra molle si rallenta.
Chieggon nerbo ed ardor l' Arti di pace,
E spesso il cor più saldo si sgomenta;
E l' esperienza ben mi rese accorto,
Che in cento e mille un sol non vide il porto.

V.

Grave studio Pittura esige e vuole,
Nè basta lunga vita a' suoi precetti; (3)
Essa comprende quanto irradia il Sole,
Quanto la Luna, e in un, tutti gli oggetti.
E non sol rende quel che l' occhio suole,
Ma pur l' abisso degli umani affetti;
Seguace in tutto di Natura altrice,
Queste dal sen veraci note elice.

VI.

Non parlo io no, ma per me parlan l'opre,
Come si spiega ognor la mia gran Madre,
E sotto un tal linguaggio ella ricopre
Le sue bellezze or tetre ed or leggiadre;
Nè l'arcano velame unqua discopre,
Se non a' vasti ingegni e menti quadre;
E le sue forme, che non àn confini,
Solo gustar le pon spirti divini.

VII.

Tra miei seguaci pur vi furo un tempo
Di questi rari e memorandi spirti,
Che di Natura al don potero a tempo
Sciorsi da vizii viperini ed irti.
E l'occasion librando e l'ora e il tempo,
Schivàr nel gran viaggio e scogli e sirti;
E solo intenti al segnalato obbietto,
Minerva e Amor loro scaldava il petto.

VIII.

E veggendosi il Tempo esser la base
Su cui la Dea dell' Arti erge il suo Tempio;
Nessun poggiarvi mai si persuase,
Quando soglia del Tempo farsi scempio.
Nella volgare schiera ognor rimase,
Chi di viltà seguìo l'infame esempio;
Chè vera Gloria segue l'alma forte,
E l'accompagna ancor dopo la morte.

IX.

E senza dir de' mici vetusti Greci
Di nobil core, e di non dubbia mente,
Co' quai per lunga età dimora feci
Da far stupire ogni futura gente;
E tanto seco lor l'indol confeci
Che nel trattarmi niun fu renitente:
Nè l' opre mie fur mai sì celebrate,
Come tra i Grandi di quell'aurea etate (4)

X.

Amor mi move a ragionar con Voi,
E additarvi un' etrusca alma famosa, (5)
Che si solleva infra i novelli eroi
Dell' Arti, come un cedro in piaggia ombrosa.
Primo l' Italia il pon tra figli suoi,
L' Arte educollo, e fugli amica e sposa; (6)
Ed Ei con fiero grandioso stile
Tolse alla Patria il gretto, il duro, il vile.

XI.

Se di logica troppa egli è accusato,
O sia dell' Anatomico legame; (7)
Si lodi un ragionar che sia slegato,
O in tesser chi non sa dispor le trame.
Tal Dottrina con forza egli à mostrato,
Come sostegno dell' uman carcame;
Che no il color di vario-tinta-pelle
Un Timante formò, nè Zeusi o Apelle. (8)

XII.

Quanto egli avesse perspicace ingegno,
Stimolo ardente e voglia d' imparare,
Ben lo provava l' indelebil segno
Fattogli in volto, per studiose gare. (9)
Vano è il talento senza grande impegno,
E amor che spinga a grado singolare:
Che spesso il zoppo vede il sano a tergo,
Quand' egli è giunto al desiato albergo.

XIII.

Altra pianta ne diè famosa Urbino
Nel Sanzio, onor della moderna scuola; (10)
E merta ben d' essere a lui vicino,
Che sovra tutti come aquila vola.
Ma 'l corso suo nel mezzo del cammino
Ruppe colei che sempre i meglio invola; (11)
E Roma piange ancor l' acerbo fato,
Che ben mirava un nuovo Apel tornato.

XIV.

Non maneògli però propizia Sorte
Vivendo, e tal che l' ebber pochi eguale.
Ebbe gran lumi che gli furon scorte,
Gli aprìro il varco, e gli apprestaron l' ale.
Scansar potèo così le vie distorte,
E acquistar forza il Genio naturale; (12)
E col gran studio e con i pronti aiuti
Prevenne i dardi, ai tristi sol dovuti.

XV.

Merta ben laude, e rimarcar si deve,
Il senno usato in profittar d' altrui;
Onde potè nella sua vita breve
Oprar per diece, e non per uno o dui.
Ogni ardua impresa rendea dolce e lieve
L' eletta Schiera che pendea da lui; (13)
Ed il suo Genio, senza cangiar faccia,
Mostrò cò' fatti d' aver cento braccia.

XVI.

Dell' Arte egli trascorse ogni sentiero
Storico, natural, serio, grottesco;
E in tutti consultò l' Antico e il Vero
Disegnasse, o Pingesse ad olio o a fresco; (14)
E col corretto suo stile severo,
Disperse anch' egli il *trito* far tedesco.
E tal grazia ebbe in tutto e cor gentile,
Che Italia altri non vide ancor simile.

XVII.

Vi fu Lionardo, emul del Buonarroto,
Di vasto ingegno, e pien di Scienze e Arti, (15)
Che visse quasi alla sua patria ignoto,
Tratto da gelosia in altre parti. (16)
Più, che altrove, in Milano egli fu noto,
Che raccolse e serbò suoi varii Parti: (17)
Cercò l' Espression, scrisse Precetti,
Pochi Quadri lasciò, ma fur perfetti.

XVIII.

Nelle Gallie i suoi dì Vinci finìo
In braccio d' un Sovran dell'Arti onore; (18)
Che poscia traspiantò nel suol natìo
Dell' Italiche Scuole il più bel fiore.
Di stima e gran compenso unqua restìo
Egli non fu per ogni dotto autore;
E il Primaticcio il dica, il Sarto, e Abati,
Ed altri bei talenti ivi adunati. (19)

XIX.

Restò fra stagni Italia e fra ruscelli,
Mancati del sapere i primi fonti;
E indarno sospirava or questi or quelli
Genii già spenti, o che varcaro i monti.
Alle mie leggi allor molti rubelli
Io vidi, e solo ad oltraggiarmi pronti;
E se a mio schermo pur v' era qualcuno,
Di nobil core si vedea digiuno.

XX.

Sorse l' Allegri; e scosse il goto regno.
" Ma il fè Natura, e poi ruppe la stampa „ (20)
Nel suol Lombardo ei nacque a mio sostegno,
E del suo stil *pastoso* ogni alma avvampa.
Ma chi neglige il forte del Disegno,
Tra le sue Grazie spesso il piede inciampa. (21)
Visse poco e solingo, ed oprò molto,
E la semplicità splendeagli in volto,

XXI.

Del Lume ei vide i portentosi effetti,
Per cui diè stacco e vita ad ogni parte;
Ed i suoi Scorci, che parver difetti,
Son prove e sforzi della sua grand' Arte. (22)
Ma come sempre fur pochi gli eletti,
E rado i doni suoi il Ciel comparte;
Chi di Coreggio vuol seguir le norme,
Unisca al gusto e al Ver l'antiche Forme.

XXII.

Vide l' Adriaco Mar nascer Tiziano,
Di quel libero suol specchio e ornamento;
Visse da grande e presso a gran Sovrano,
E il mortal dardo fu per lui più lento. (23)
Un secol visse; ed ebbe pronta mano
Egualmente che senno ed ardimento.
Natura il resse, e fu sua fida scorta,
E in tutto gli additò la via più corta. (24)

XXIII.

D' ogni distinto personaggio il Volto
Col suo pennel felicemente espresse; (25)
E benchè il fasto ogni altro avria distolto,
Come nave tra venti egli si resse.
Ma perchè sempre in mille oggetti involto
Il gener di Ritratti in primo elesse;
Pur tali e tante son le sue grand' Opre,
Che il Genio universal ben vi si scopre. (26)

XXIV.

Nel suo comporre ei non ponea figura,
Tratta dal naturale o da lui finta,
Che agli atti, ai moti simile a natura
Non fosse, e netta e propria la sua tinta.
E tanto in celar l'Arte ei pose cura
Che ogni opra sua par vera, e non dipinta; (27)
E sommo e magistral fu il Chiaro-scuro,
Ch'è del Color l'appoggio il più sicuro. (28)

XXV.

Con Lui nacque il Giorgione, ambo sorgenti (29)
Del Veneto saper, dopo i Bellini;
Ma poscia si conversero in torrenti
Che modo non serbaron, nè confini.
Disparve l'un dal numer dei viventi
A mezzo corso per superni fini,
Restando l'opre sue da porsi a gara
Con l'altro, cui non fu morte sì avara.

XXVI.

Il Robusti', il da Ponte, il Veronese (30)
Attinsero a quei fonti, e fur famosi.
Ebber facil natura e menti accese,
Sempre amici del Ver, sempre operosi.
Seguìro il gusto e l'indol del paese,
Poco pensando a farsi gloriosi;
Moti sforzati, e sfoggio d'ornamenti
Pinser sovente, e gran stoviglie e armenti.

XXVII.

Perse l' idee così di mano in mano (31)
De' miei precetti rigorosi e fermi,
Parve il mio Campo a ognun facile e piano,
Senza vedere i luoghi alpestri ed ermi.
Con muti accenti io ragionava invano
A' miei seguaci d' intelletti infermi;
E per incuria lor fui posta a tale
Da sembrar Donna cui l' onor non cale.

XXVIII.

Dell' Etrusco Campion lo stil robusto (32)
In convulso e pesante pur si volse;
Quello del Vinci fe' ristretto e angusto
Lo spirto, e troppo in meditar l' involse;
Quello di Raffael, ch' era il più giusto,
Per guerra e pestilenza si disciolse;
E si disperse Giulio e Polidoro,
Peruzzi e Penni, ed i compagni loro. (33)

XXIX.

In tal mio stato io non sapea qual forma
Trovar potessi con sì strane genti.
E perchè il parteggiar mal si conforma,
Se non è retto da canute menti,
Io m' augurava pur qualche riforma
Che tregua desse a' miei sospiri ardenti;
E il Tempo supplicava ad aitarmi:
Che sol contro gli abusi il Tempo à l' armi.

XXX.

Quand' ecco apparve nel Felsineo suolo
Coppia a me cara, e in così dir dal nulla, (34)
Che co' suoi merti sollevossi al polo,
Ed illustrò la non illustre culla.
Fu questa al Campo mio di gran ristoro;
Ma perchè Sorte meco si trastulla,
Forse invidiosa di cotanto bene,
Vita scabrosa dielle, e nuda spene.

XXXI.

Isolato Valor spesso è bersaglio
Di Lei che tende ai buoni occulti lacci.
Parlino d' Agostin suoi Rami a intaglio,
E chi con l' Arti ancor le scienze abbracci;
E parli Roma di quel gran travaglio,
Che sì l' onora, d' Annibàl Caracci;
Ma taccia di tant' Opra il *Vil* compenso
Che pur tra l'ombre ei ne sarebbe offenso. (35)

XXXII.

Qual sempre stata sia l' aura di Corte,
Del Pittor greco il caso ognun rappelle.
Poco mancò ch' egli non gisse a morte
Per cabala e livor d' anime felle.
E la *Calunnia* con le luci torte
Indi effigiò tra l' esecrande ancelle;
Non però di quel Prode àn tutti l' alma,
Che infra gli agguati pur colse la palma. (36)

XXXIII.

Spesso al ventoso mar di forza e frode
Cedono i miei, nè a sostenerli io basto;
Ben quei che onor mi fanno eterna lode
Dal Tempo avran, senza verun contrasto.
So che ignoranza del mio mal si gode,
E più s' ella è congiùnta a orgoglio e fasto;
Ma resti ciò sotto quel velo arcano,
Cui penetrar non può lo sguardo umano.

XXXIV.

I Caracci fur vivi e chiari fonti
Fra turbolenze nati, e in tempo adusto, (37)
Che fecondar d' Italia e valli e monti,
E n' ebbe parte anche il ruscello angusto.
Per loro influsso ravvivar le fronti
Pur gli aridi terreni e i secchi arbusti;
E giunto il fin, come di tutto avviene,
Nuove sorgenti uscir dalle lor vene.

XXXV.

Grande studio e continuo Annibal fece
Su l' Ercol di Glicon, simbol di forza;
E col robusto il molle stil confece
Di Lombardia che ogni contorno ammorza.
Quindi poteo, per quanto a un pittor lece,
Ne' varii temi unir sostanza e scorza;
E Michelangel nuovo fu appellato,
E di più vario stil, ma un po' *carcato*.

XXXVI.

Egli sol me trattava, e sen compiacque, (38)
E pungea spesso il suo maggior fratello,
Che in altro il Genio diramar gli piacque,
Non sempre come Lui fisso al pennello.
Questa fraterna gara a me dispiacque,
Benchè di filosofico cervello;
E gran sorgente fu d' ogni lor male,
Menandoli più ratti al dì fatale.

XXXVII.

Volle Agostin, di Palla fido alunno, (39)
Lasciar dell' Arti un patrio Monumento;
Dove qual nuovo Esone o qual Vertunno
Ringiovenisce ogni anno a suo talento.
Ei che de' giorni suoi non vide autunno,
Rivive qui dopo cent' anni e cento;
E il Genio, cui fidò l' almo Istituto,
Perpetuo rende al nome suo tributo. (40)

XXXVIII.

Ebbe la scuola Caraccesca il vanto
Su le moderne, dopo l' Urbinate; (41)
Più secoli fedel mi visse accanto,
A sostener la mia cadente etate;
Nè spero in avvenir giungere a tanto,
Sì veggo l' alme di virtù spogliate;
E parmi ritornati i giorni feri
Ch' ebbero Polidoro e il mio Zampieri.

XXXIX.

Quel Zampieri che tanto sudor sparse
Per farmi onore e mostrar l'Arti a fondo; (42)
E in se ristretto alse cotanto ed arse,
Per me, che a niun lo potrei dir secondo.
Dal garrir lungi e far vane comparse
Vivea qual Sofo in applicar giocondo;
E per immortalarsi egli pingea,
Qual pinse Zeusi tra la gente Achèa. (43)

XL.

Dell' Arti il sommo egli cercando andava,
Sublime fosse od infimo il soggetto;
E dell' arcana Madre disvelava
Nel sen ritroso ogni minuto affetto.
E spesso la sua mente rendea schiava
Perchè esprimesse in tutto il suo concetto.
Nè lo conobbe alcun quanto il Pussino,
Che fu nell' Espression sì a lui vicino. (44)

XLI.

L' alto rigor che nel contorno ei pose,
Qualunque età esprimesse o grado o sesso,
Ed il saper che in ogni parte ascose,
A' carmi lo spiegar non è concesso.
Son care a Roma l' Opre sue famose,
Vada chi vuol, ne giudichi egli stesso;
Ma non si volga ove il Vesevo romba,
Ch' ivi vessato fu sino alla tomba. (45)

XLII.

In grembo all' alma Pace io nata sono,
E di placide idee mi nutro e pasco;
Nè viver posso tra 'l baleno e il tuono,
Dove in un giorno sol moro e rinasco.
Se avvien che a' frodolenti io m' abbandono
Sicuramente nei lor lacci casco;
Ed il Zampier si mostrò poco scorto
A soffrir quel, che io stessa non comporto.

XLIII.

Più crudo fu il destin di Polidoro,
Genio pur ei che in Grecia parea nato;
Allorchè il trasse inopia di lavoro,
Là dove l' attendea suo fin spietato.
Ma che non può la sacra fame d' oro!
La descrisse Maron d' un altro ingrato; (46)
E il Guido ed altri miei fur più prudenti,
Che dei golfi fuggir l' insidie e i venti. (47)

XLIV.

Ma troppo Amor già trasportommi innanti,
E Pallade a tacer mi riconsiglia.
Vi fur molti altri inver spirti costanti,
Che pur chinaro a cenni miei le ciglia;
E che vestiti ognor de' propri manti
Fer prole degna, che ben lor somiglia;
Ed opràr tutti con principii sani . . .
Finchè si trasformar, come i Titani. (48)

XLV.

Lascio dunque a Minerva, e al padre Giove
Quel, che non fu concesso a mia natura;
Faccian pur essi le lor note prove
Contro l' error che al Vero i pregi fura.
E si dispergan le nocenti cove
Che son del Vizio un' eternal pastura;
E me tengono ognor tra rie procelle,
Che al fine andrommi ad abitar le stelle.

XLVI.

E tu, Febo, che pur sei padre e duce
Dell' Arti, vedi che vie più s' imbruna
Il giorno, e che se a me manca la luce
Anche la terra ne sarà digiuna.
Dunque la Terra che per te produce
Frigida resterà sotto la Luna?
Nè sai, Padre del dì, che i raggi suoi
Pur mancheranno, se tu manchi a noi?

XLVII.

Disse, e a sue voci si turbàr gli Dei,
Non usi essendo d' ascoltar Pittura;
Ed eran pronti a fulminare i rei
Che luogo desser tanto all' impostura;
E che, quai smisurati Briarei,
Osassero del Ciel scalar le mura;
Ma li rattenne Palla: Ed il tumulto
Per me non rimarrà, lor disse, inulto.

XLVIII.

Dell' Olimpico Nume o quel di Delo,
Il braccio non richiede un simil fatto;
Il fulmine trisulco o 'l pitio telo
Fieda chiunque lede o legge o patto:
A quei che offeser l' Arti, amiche al Cielo,
Sia tosto il volto in altro contraffatto;
E come belve o stormo di volanti,
Vadan per boschi e per spelonche erranti.

XLIX.

Mentre la Dea così suoi sensi snoda,
Veggonsi svolazzar gli Spirti folli;
E coll' insano ardir Livore e Froda
Tendere indispettiti e muso e colli;
E in trasformarsi par che più si roda
Chi fu del gregge dei non mai satolli,
E or con volpina, or con lupigna fame,
Vive mostra tuttor l' ingorde brame.

L.

Dal social consorzio posti in bando
I fabbri dell' infami Arti segrete;
Ogni Nume approvò l' alto comando,
E i lor disdegni si tuffaro in Lete.
Iride apparve, che sen gìa vagando,
E rese l' aure alfin tranquille e liete;
E Palla disse: O Diva dei Colori
Serena il ciglio, e torna ai prischi onori.

I

ANNOTAZIONI.

---

(1) La Pittura è azione, e si rappresenta colla benda alla bocca.

(2) Nè dal nome di Volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persoua.

Fur. C. 44. St. 50.

(3) Ars longa, vita brevis.

(4) . . . . . . Vos exemplaria Greca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Horat. Poet. v. 265.

(5) Michelangelo.

(6) Solea egli dire di sè, di aver succhiata la scultura col latte; la sua nutrice era moglie di uno statuario; egli lasciò delle Opere ammirabili in tutte tre le Arti, non che in Poesia, dicendo il Berni di lui:

» Ho visto qnalche sua composizione,
» Sono ignorante, e pur direi d' avelle
» Lette tutte nel mezzo di Platone;
» Sì ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.
» Tacete unquanco, pallide Viole,
» E liquidi cristalli, e Fere snelle,
» Ei dice cose, e voi dite parole.

(7) Stndiava indefessamente: si vuole ch' ei studiasse l'Anatomia ben dodici anni, per cui moveva il corpo umano a suo talento; e spesso, troppo.

(8) . . . . . . Nimium ne crede colori.

Virg. Buc. 2. v. 10.

(9) Il Torriggiano, orgoglioso suo competitore, stizzato contro di lui, gli schiacciò il naso con un pugno; restando così segnato nel viso in tutta la sua lunga vita.

(10) Raffaello.

(11) Morì di 37 anni. Fu chiamato in Roma da Bramante Architetto del Vaticano, e suo parente; e dopo il Bramaate ne fu esso l' Architetto.

(12) Oltre di avere avuto anche il Padre pittore, furono suoi amici e fautori con Baldassarre Castiglione tutti i Letterati più distinti, ed i Papi che vissero al suo tempo.

(13) Ebbe ottimi allievi e molti, i quali colorivano da' suoi Disegni, con carattere originale, ond' è che le sue Opere si veggono sì moltiplicate.

(14) Era universale, e tutto portava allo stesso grado di merito. Lo stile Raffaellesco è quello che più somiglia agli antichi Greci.

(15) Leonardo fu testa Enciclopedica; ne' suoi Precetti egli vuole che il Pittore sia universale, dicendo non esservi grosso ingegno che facendo sempre una cosa, non arrivi a farla bene. Evvi di lui un Sonetto morale che incomincia

« Chi non può quel che vuol, quel che può, voglia. »

(16) È notissima la gara tra Leonardo e il Buonarroti per i due celebri Cartoni fatti da loro in concorrenza, per cui si formarono nelle Arti due fazioni; ed essendo prevaluta quella dell'ultimo, il Vinci si slontanò dalla Toscana. Questi cartoni furono veduti con profitto anche da Raffaello.

(17) Nell' Ambrosiana vi sono molti suoi scritti. Milano fu la sua residenza, e dove vi formò una Scuola.

(18) Francesco I di Francia lo invitò alla sua Corte; e, in visitarlo, essendo Leonardo incomodato e sessagenario, gli spirò nelle braccia.

(19) Dopo il Vinci, quel Sovrano tirò presso di se gl' Italiani più distinti di quell' epoca, accogliendoli e trattandoli con reale munificenza.

(20) Antonio Allegri, nato in Correggio, morì di anni 40. La sua corta età e la sua continua applicazione in dipingere specialmente a fresco, non gli dette luogo di fare allievi.

(21) Il Correggio è il pittore delle Grazie; e spesso sdrucciola chi vuol seguirlo, senza grandi fondamenti. Si conta che passando da Parma il Tiziano, e vedendo la sua Cupola dipiuta nel Duomo, ne restò sommamente ammirato e disse, a confusione delle maligne lingue: se questa Cupola si capovoltasse e si empisse d'oro, non si pagherebbe l' autore per quanto egli merita. Il Tiziano era già famoso, e il suo voto pesava. Si conta di più, del Correggio, per mostrare l'uom raccolto, ma che conosce se stesso; si conta che essendosi egli imbattuto in una pittura del Cadorese, poc' anzi nominato, stette alquanto sospeso iu rimirarla; e poi sclamò con ingenua semplicità: *son Pittore anch' io!* ed in fatti egli non cedeva al Tiziano nè per effetto nè per tondeggio di parti, nè per qualunque altro merito di Arte.

(22) Era singolare per gli Scorci, e pel sotto in su, come si vide nei dipinti fatti in Parma, e non senza soffrirne delle maldicenze.

(23) Il Tiziano fu fatto grande di Spagna da Carlo V., ed ebbe da questo Imperadore quella stima, e quel trattamento che si legge d'Apelle rapporto al Macedone. Gli fu tolta la vita dalla peste, mancandogli un anno a 100.

(24) È il Pittore della natura.

(25) Quasi tutti i Sovrani e gli Uomini più distinti del suo tempo furono da lui ritrattati.

(26) Stando nella Corte di Carlo V, ebbe più occasione di far Ritratti ehe Quadri d' Istoria; ma, senza parlare d' altri, solo il suo S. Pietro martire, fatto per Venezia, à tanta espressione varietà e merito pittoresco, che può stare accanto a qualunque famigerato Autore.

(27) Questo Pittore era scrupolosissimo nell' imitazione pretta della natura, ed il precetto di saper coprire l'Arte, cioè, lo stento che porta un'opera elaborata, non fu mai da lui trasgredito. Talchè le sue dipinture ànno sempre un tocco franco ed animato; e, massime quelle della miglior maniera, non possono nè imitarsi nè vedersi molto da vicino; come appunto accade nella natura ehe non si giudica nè col tatto, nè col naso.

(28) Il colore, di cui egli fu sommo conoscitore e maestro, senza l'intelligenza del ehiaroscuro, può somigliarsi al di dietro d' un arazzo, ove non si veggono che pezze di varie tinte.

(29) Tiziano Vecellio era coetaneo del Giorgione cioè di Giorgio Barbarelli, i quali divisero la Scuola Veneta; ma il Cadorese prevalse, essendo morto il Giorgione di 34 anni.

(30) Il Tintoretto, ossia Giacomo Robusti, accoppiò due maniere opposte, del Vecellio e del Buonarroti, e per cui spesso dette in eccesso. Qui se ne accenna il Carattere con quello di Paolo Caliari, ossia il Veronese, e di Giacomo da Ponte, detto il Bassano Vecchio colla sua discendenza.

(31) La Pittura restò per molto tempo senza Carattere.

(32) Decadenza delle Scuole e tralignamento.

(33) Si divise la Scuola Raffaellesca e finì presto; e n' ebbe gran parte l'orribile Sacco di Roma del 1527. Giulio Romano, ossia Pippi, fu il più fortunato, ehè invitato in Mantua, fu da quel magnanimo duca bene accolto, ed egli formò ivi una Scuola.

(34) I Caracci più noti furono 3, ma qui si fa menzione dei due fratelli Germani.

(35) Un Lavoro complicatissimo di una varietà di soggetti che sorprendono, e che costò dieci anni continui, impiegandovisi non solo Annibale ed Agostino, ma tutta la scuola Cararcesca, Domenichino, Guido, l'Albano, il Lanfranco ec. fu questo lavoro sì mal ricompensato, che Annibale con tutto il suo stoicismo, n'ebbe un tocco apopletico che lo tolse dal mondo nel più forte della vita.

(36) Si accenna la Calunnia di Apelle, occorsagli dopo la morte di Alessandro, descritta vivamente da Luciano.

(37) Furono i Caracci i ristauratori della Pittura.

(38) Annibale non fu ammogliato, solendo dire, che la sua moglie era la Pittura.

(39) Agostino era Pittore, Incisore, Poeta, e versato in altre facoltà scientifiche.

(40) Si accenna l'Accademia ch' egli fondò in Bologna.

(41) La scuola dei Caracci successe alla Raffaellesca, e fu più prolifica di grandi Uomini.

(42) Domenico Zampieri o Sampieri, cede a Raffaello solo nel Genio, non già nell' esattezza del coutorno o dell' espressione.

(43) Zeusi solea ripetere: Io dipingo piano, perchè dipingo per l'eternità. Il Domenichino fu a lui similissimo, ma non nella Vanità.

(44) Il suo S. Girolamo restò per molti anni negletto, per soverchieria degli emuli; ed il Lanfranco fu il più accanito; solo il Poussin, con franchezza oltramontana e spirito filosofico, ruppe la trama e lo accreditò. Ed ora questo Quadro è tra i primi di Roma.

(45) A cagione dei malevoli della stessa Classe, e specialmente dell'orgoglioso Ribera e del facinoroso Corenzio, il Domenichino ebbe molto a soffrire; e le ultime sue pitture se ne risentono. Morì sessagenario, non senza sospetto di morte affrettata.

(46) Polidoro da Caravaggio, fu assassinato da un domestico per torgli quell'oro che avea co' suoi sudori lucrato nella Sicania: e pel nome e pel caso esecrando, somiglia molto al Polidoro di Virgilio.

(47) Guido Reni si trovò negl' istessi frangenti del Zampieri, ma non attese che il fulmine scoppiasse; lasciando anche imperfetto il suo prezioso Lavoro.

(48) Si allude allo sconvolgimento universale, e più alle Scuole licenziose dei depravatori dell' Arte.